

Movimenti studenteschi

Nessuno vuole mettere il carro davanti ai buoi, per carità, e poi gli anarchici non sono deterministi, quindi si aspettano sempre il meglio dai movimenti sociali che si producono e si riaccartociano continuamente. E, difatti, questo è un bene, perché almeno così dovremmo essere pronti a capirli meglio questi movimenti, a diventarne parte attiva, per quel che le condizioni obiettive ci concedono, e spesso anche a parteciparvi come parte propulsiva. Mi chiedo, comunque, a parte queste considerazioni di principio, se qualcosa del genere è accaduto, e sta accadendo, nei riguardi del problema degli studenti come categoria sociale.

Dapprima una considerazione scontata: gli studenti universitari, ed ancor più quelli della scuola media, sono giovani e tranne una fascia tanto minima da essere trascurabile, sono in attesa di un futuro lavoro, quindi costituiscono un elemento di pressione sul mercato, elemento che di regola non può stare fermo, in quanto subisce due sollecitazioni, da un lato il nucleo familiare che preme per una prospettiva, dall'altro le condizioni produttive che questa prospettiva non sempre la garantiscono o la fanno considerare possibile. Ciò relega i movimenti studenteschi, da che la scuola si è costituita come corpo separato della società, quindi non dall'altro ieri e fors'anche nemmeno dal secolo scorso, all'interno di una miseria corporativa che li perseguita come una condanna. Il mondo studentesco è un mondo miserabile perché privo di serie prospettive immediate per proporre una soluzione del proprio problema. Allo studente, come anche al giovane in generale, mancano gli strumenti per una vera azione contro le due forze nemiche che lo contrastano, la famiglia alle spalle e lo Stato davanti.

Ma questa conclusione è tutt'altro che negativa. Infatti, se è vero che la condizione studentesca è miserabile, è anche vero che la doppia pressione di cui sopra (famiglia-Stato) è esercitata su di un corpo sociale non ancora stabilizzato, cioè non radicato nella società stessa, capace di individuare interessi propri e prospettive di sviluppo della propria condizione economica e sociale. Questa integrazione è vaga e provvisoria, ed è un bene che sia così, mentre costituisce una tragica farsa il tentativo di alcuni interventi politici di suggerire obiettivi di lotta concreti, come ad esempio una legge qualsiasi, le dimissioni del ministro, la privatizzazione, la creazione di un'università democratica e di massa. La scarsa integrazione degli studenti, e quindi di tutti i giovani, costituisce una mina vagante per il potere, ma a condizione che riesca a trovare i giusti collegamenti con le condizioni esterne alla specifica parte sociale studentesca, cioè con altre parti sociali che lo Stato s'incarica di tenere separate per meglio garantire lo sfruttamento; lavoratori dei settori più esposti al pericolo della disoccupazione, immigrati, fasce più o meno fuori dalla solarizzazione, realtà di quartiere, realtà di zona interessate ai problemi dell'inquinamento ecc. Se quella mina non s'incontra con altri potenziali esplosivi, o se per motivi diversi questi potenziali non sono in questo momento disponibili all'incontro e quindi perseguono loro tragitti autonomi (a seguito del successo della politica statale di separazione), non succede proprio niente: il movimento degli studenti viene recuperato all'interno della propria miseria e continua a parlare dei propri interessi corporativi.

Anche le occupazioni, di per sé, sottolineate come bollettini di guerra tratteggianti il territorio sottratto al nemico, non sono segno di vitalità del movimento, se si eccettua l'occasione favorevole che esse rendono possibile, consentendo l'incontro di giovani al di fuori dell'asfissia regolamentare tipica degli adulti. Ma, come è parso evidente, se alcuni di questi stessi studenti, o per mania dirigista, o perché impauriti realmente da possibili prevaricazioni politiche, o perché mal consigliati, s'incaricano da se stessi di darsi una bella regolata, autogestita, naturalmente la frittata è più o meno la stessa, e stare seduti nei banchi o per terra, non fa molta differenza.

Il problema dell'autogestione va anch'esso ridimensionato, in parallelo con quello delle occupazioni. Non è possibile autogestire una scuola, per il semplice motivo che non esiste autogestione *parziale* di qualcosa se non si inserisce in un'autogestione della lotta e della produzione. E non si può pensare seriamente che qualche lezione voluta (?) dagli studenti possa considerarsi autogestionaria. Gli ostacoli ad una pratica del genere che sia reale e non fittizia sono di due tipi: a) la lotta studentesca è eminentemente corporativa e fin quando resta tale non può

autogestirsi neanche come lotta perché o si limita all'inefficacia delle parole, o viene distrutta nell'isolamento non appena appare leggermente più significativa; b) la lotta studentesca non si realizza all'interno di realtà produttive, l'università non produce nulla se non disponibilità generalizzata, preparazione traslata nel tempo di una mano d'opera particolarmente flessibile. Non si può ragionevolmente pensare ad un'autogestione di qualcosa del genere. In condizioni diverse, cioè con un collegamento sia pure embrionale con altre realtà di lotta, realtà produttive, e con i dovuti limiti, si possono tentare esperimenti autogestionali che comunque non significano neanche in quel caso una soluzione del problema.

La strategia statale contro il movimento degli studenti è quindi tutta racchiusa nel concetto di isolamento. Contrastare questa strategia significa creare elementi di raccordo. Ma come fare se c'è fra i piedi lo spettro della strumentalizzazione politica? Ecco il vero problema, non tanto quello di spiegare meglio quali sono i rapporti tra ricerca universitaria e capitale, quali sono le condizioni del mercato del lavoro quali le prospettive della logica produttiva.

L'unica strada, secondo me, sarebbe ancora quella di spiegare nei dettagli la miseria di questo isolamento e le possibilità di un'apertura, spiegando in contemporanea quello che il movimento studentesco, in quanto movimento di giovani è, e non quello che vorrebbe essere, cioè un movimento egemonico capace di imporre una propria strategia di gestione del potere. Gli obiettivi di un impegno del genere devono per forza essere minimali, circoscritti a possibili aperture, lotte comuni contro gli obiettivi più facilmente individuabili, mentre il massimo sforzo dovrebbe essere fatto nella individuazione di questa base comune, che non sempre è visibile e che viene spesso accuratamente nascosta dalle chiacchiere sulla strumentalizzazione politica.

Anche su questo argomento bisognerebbe abbassare i toni, che sono stati alti, specialmente da parte anarchica, toni che non hanno raggiunto l'effetto sperato, ma che al contrario si sono dimostrati soltanto capaci di rafforzare la paranoia contro l'infiltrazione di *politici*. Ora, se come è sempre stato, questa presenza "estranea" non può essere esclusa, perché ogni forza politica ha le sue organizzazioni giovanili che sono, se non altro individualmente, dentro la scuola media e dentro l'università, tanto vale darla come presente e denunciarla per non essenziale, nel bene come nel male, dimostrando come questa presenza indirizzi non tanto alla "politicizzazione" quanto all'isolamento, proponendo anche in forma "spoliticizzata" obiettivi di lotta che in sostanza isolano e tornano utili solo al recupero statale e alla stabilizzazione.

Io mi chiedo come possa un movimento degli studenti, in generale, qualsiasi movimento di studenti, distinguere sagacemente fra "rivoluzionari" e "professionisti della politica", io penso che non ci siano elementi di distinzione immediata, salvo che forse i primi non portano la cravatta e i secondi la portano. I discorsi non si distinguono molto bene perché i "rivoluzionari" sono obbligati a smorzare i loro toni e le loro analisi per calarsi nella realtà, e quindi finiscono per avvicinarsi pericolosamente (e indistintamente) a quei "politici" a cui basta soltanto specificare un po' meglio i loro discorsi fumosi per trovarsi a loro agio. Insomma, parlando di una legge qualsiasi, da cosa si distinguono le due tesi se non da un ricorso a tematiche più ampie e ad analisi più elaborate riguardo le condizioni del capitale nel loro insieme? Ed è mai possibile pensare che tutto ciò possa essere colto al volo?

Si può oggi affermare seriamente che la scuola deve essere retta con metodi libertari, autogestionali, scelti dai diretti interessati, e si può contrapporre una logica produttiva ad una logica non produttiva riguardo la gestione dell'università? Se noi proponessimo tesi massimaliste del genere, slegate da una realtà che è quella che è, faremmo affermazioni di principio e non daremmo indicazioni di lotta. Certo, io posso capire che slegandosi dai lacci dell'isolamento, un movimento studentesco, proponendosi come interlocutore di altre condizioni sociali altrettanto isolate e sfruttate, faccia proprie simili indicazioni di massima, ma quella sarebbe un'altra situazione, dove il movimento degli studenti avrebbe il compito suo proprio, in quanto movimento giovanile e non ancora integrato, di spezzare l'uniformità del di già dato per aprirsi all'utopia e all'inverosimile. Non mi sembra che siano queste le condizioni attuali.